

PAGINE DI STORIA GIOIESE

ANTICHITA' DI GIOIA

Il Sovrintendente alle antichità della Puglia, Nevio Degrassi, all'inizio di un suo articolo sugli scavi di Monte Sannace, apparso ne « Le vie d'Italia » (giugno 1960), scrive: « Gioia non è città molto antica. Il documento che primo la ricorda... risale al 1087 », cioè all'epoca della costruzione del castello. Viceversa, l'abate Losapio, autore di una storia di Gioia versificata in ottava rima (1834), comincia, con enfasi tassesca, proprio così: « Canto di Giove la cittade antica », e si riporta, in nota, ad una *Cronaca* pubblicata nel 1724 da p. Bonaventura da Lama, secondo il quale Gioia sarebbe stata fondata nientemeno che all'inizio dell'era cristiana e, distrutta una prima volta al tempo delle invasioni barbariche, ed una seconda volta nel IX secolo dai Saraceni, sarebbe stata ricostruita, a circa un miglio di distanza, ad oriente dell'antica, dove è oggi. Il Garruba, poi, nella *Serie critica de' sacri pastori baresi* (1844), nega una origine così antica e, risalendo ad una relazione dell'arciprete Barba all'arcivescovo Althan (12 agosto 1728), sostiene che il primo nucleo della popolazione di Gioia fu formato intorno al X secolo, durante le scorrerie dei Saraceni: « da qualche colonia di altre popolazioni distrutte da' Saraceni » (1).

Prima del Losapio, Paolo Losito, venerando campione nella lotta contro i signori feudali del luogo (nella seconda metà del '700), per cui ebbe a soffrire danni e persecuzioni, oltre ad aver messo insieme due grossi volumi, vergati con mano tremante negli anni della vecchiezza, contenenti documenti e ragioni a sostegno dei diritti dell'Universitas contro i padroni feudali (volumi dai quali il Losapio ricorda di aver tratto materia ed impulso per la sua opera), aveva pure scritto una Storia di Gioia. Ma tale manoscritto pare oggi smarrito, e sulla questione dell'antichità di questa cittadina non è possibile consultare la Storia di Giovanni Carano Donvito, noto economista, da lui lasciata manoscritta e non ancora pubblicata (2). Il Carano fu l'ultimo a consultare il manoscritto del Losito, di proprietà del defunto avvocato Filippo Petrera, e vane riuscirono le mie ricerche al riguardo.

Tra la data di fondazione asserita da Bonaventura da Lama e quella del Barca, c'è, come ognuno vede, un salto di una diecina di secoli. Chi ha ragione?

Monete ed iscrizioni che risalgano all'epoca romana, dal suolo di Gioia,

(1) Una vecchia carta manoscritta, di mano del BARBA, forse parte dell'abbozzo della sua relazione, conservasi nell'archivio della Biblioteca Nazionale di Bari.

(2) Tranne un capitolo, su *Il '48 a Gioia del Colle*, apparso in questo « Archivio », I, 1948, fasc. II, pp. 42-57. [N. d. D.].

non sono venute fuori finora, e non v'è nulla che possa riportarci a Roma tra quanto di antico ancor resta. Invece, monete di ogni epoca e provenienza, a cominciare da quelle greche ed italiote, a finire a quelle borboniche, si reperiscono, si può dire, quotidianamente, nel territorio, e gli scavi, sistematicamente condotti da cinque anni a Monte Sannace, stanno restituendo alla luce un intero e grande abitato peuceta.

Quando il da Lama si riporta ad una città più antica, ad un miglio ad occidente dell'attuale, vuol forse alludere all'altro abitato peuceta, sito sulla altura di Santo Mola (storpiatura dell'antica denominazione di San Pietro d'Ambòla, come risulta dai *Documenti per la causa del Capitolo di Gioia contro don Teodorico Sorìa*, anno 1852), dove, nel solo 1954, furono scavate un centinaio di tombe e fu trovata anche un'ascia neolitica consegnata al Museo di Taranto? Peraltro, sotto il nome di San Pietro si comprende, in quella zona, una vasta area che si estende per qualche chilometro ad occidente, e siccome il da Lama afferma che il circuito della prima Gioia era di tre miglia, forse egli, seguendo una vaga e confusa tradizione, abbraccia sotto un unico nome sia il villaggio peuceta, abitato forse anche in età romana, sia qualche modesta comunità di contadini e pastori formatasi a circa tre chilometri ad occidente dell'abitato peuceta e da questo derivata, non molto lontano dal ramo tarantino della via Appia, che passa proprio per quella Murgia, come lascia supporre la rozza suppellettile delle tombe ivi casualmente rinvenute, precisamente a cinque chilometri da Gioia, presso la via che porta a Santeramo, a sinistra.

E non è da escludere che il trasferimento di una parte almeno degli abitanti di Santo Mola e la creazione di questo nuovo abitato sia dovuto proprio alla costruzione della via Appia.

Sotto la denominazione di San Pietro de Sclavezzùlis ci è giunto poi, da documenti dell'alto medio evo, il ricordo di un'antichissima chiesa sita ad oriente di Gioia, a poco più di un chilometro, presso la via di Noci, di cui ancora, nel '500 ed oltre, si vedevano le rovine. Anche in questa località sono state trovate tombe e monete di epoca romana. E si può essere quasi certi che tutte queste antiche comunità di contadini e pastori (forse anche a Monte Sannace o nelle sue immediate vicinanze) (3) che si sarebbero fatti cristiani quando di qua passarono, secondo la tradizione, San Pietro e San Marco (secondo il da Lama la chiesa madre della città distrutta dai Saraceni era intitolata a San Marco), risalgano al periodo che seguì la seconda guerra punica. Questa guerra provocò un grave spopolamento ed impoverimento della regione. I Romani crearono vasti latifondi e la gente si ridusse a vivere in miseri villaggi, lavorando la terra ormai di altri, in condizioni di semi-schiavitù o addirittura di schiavitù. Anche i pastori, in gran numero, divennero schiavi dello Stato, addetti ai pascoli pubblici. Tito Livio in poche righe (l. XXXIX, c. 29) ci illumina sulla drammatica situazione che si era creata, a diciassette anni appena dalla fine della guerra (nel 185 a. C.): « In quell'anno, egli scrive, vi fu in Puglia un gran moto di schiavi. Il pretore Lucio Postumio teneva quale sua giurisdizione Taranto. Egli fece severa-

(3) Nelle vicinanze di Monte Sannace era San Nicola de Palearis, cioè dei Pagliai che, accanto a San Pietro de Sclavezzùlis, ricorre nei documenti sopra citati.

mente l'inquisizione riguardo alla congiura dei pastori che avevano reso pericolosi i pascoli e le vie con atti di brigantaggio. Circa settemila uomini condannò, molti poi fuggirono, molti furono suppliziati ».

E l'imbarbarimento delle popolazioni dovette essere davvero grande e rapido se Plauto (morto l'anno dopo questo moto di pastori, nel 184), nel *Miles gloriosus* (647-648), composto verso la fine della guerra, fa dire ad un personaggio che sostiene di saper stare in società: « Non sono uno sputacchiatore, uno scaracchiatore, un moccioso; e poi in Efeso son nato io, non in Puglia ». « Pugliese » era già divenuto sinonimo di cafone, di uomo sudicio ed incivile.

Dall'ardente crogiuolo della guerra annibalica, da cui venne fuori l'unità d'Italia, la Puglia uscì veramente assai malconcia. Nel periodo repubblicano di Roma, ogni volta che spira vento di rivoluzione, tra i primi ad agitarsi sono i pugliesi, come, ad esempio, al tempo di Catilina. E la situazione non mutò in età imperiale. Giovenale, quando, nella quarta satira, parla di pesci che costavano più di chi li aveva pescati, aggiunge che a quel prezzo si potevano comprare un fondo nelle province e addirittura un podere in Puglia. A tanto era giunto il depauperamento fondiario! E Silio Italico, parlando del Salento, della patria di Ennio, le dà il titolo di *hispidata tellus*, cioè di terra inselvaticata.

E' pertanto probabile che a San Pietro d'Ambòla uno (o anche due) di questi oscuri abitati sia stato distrutto dai barbari, proprio per la vicinanza della via Appia, che era la strada generalmente da essi seguita nella loro incursione nel sud, e sia risorto poi, e sia stato di nuovo distrutto dai nuovi barbari, i Saraceni, come vuole il da Lama, e che dagli abitanti di questo villaggio e da quelli dell'altro di San Pietro di Sclavazzùlis e di altrove, da questi umili contadini e pastori, ridotti in condizione servile, e che forse erano stati primi a raccogliere la parola redentrice di Gesù, sia stato costituito il primo nucleo di Gioia, come voleva il Barba, non sentendosi ormai più sicuri negli antichi abitati, esposti alle violenze e distruzioni dei Saraceni, che avevano fatto nido sulle alture di Mottola e altrove.

E così potrebbe essere sorta Gioia, sotto forma di un casale fortificato, con archi, e con porte che si potevano chiudere, con gruppi di case disposte intorno ad una corte, con al centro un pozzo comune, come, ancora oggi, si può vedere.

E potrebbe significare anche qualche cosa il fatto che, quando alla fine del secolo XI, in epoca normanna, si costruì una chiesa madre, essa fu intitolata a San Pietro. Ma oltre alle circostanze storiche, che, in questi casi, costituiscono un fattore preponderante, può darsi che il graduale abbandono delle vecchie strade romane ed il nascere delle nuove vie di comunicazione, abbiano svolto un ruolo importante riguardo alla fondazione del nuovo centro abitato, a mezza via tra Bari e Taranto, in una posizione strategicamente dominante. Ed inoltre, come certamente per l'antichissimo abitato peuceta (radice prima dell'attuale città), le cui tombe cominciano circa là dove oggi finiscono le case dei vivi, dovette essere fondamentale fattore della nascita la presenza di copiose falde di acqua sorgiva, di natura argillosa, che defluiscono proprio tra le pendici delle due colline vicine, l'una, più alta, dove sorgeva il villaggio peuceta dal nome ignoto, e l'altra, dove oggi si levano le bianche case di Gioia del Colle, così accadde probabilmente per quest'ultima.

Chè in Puglia l'acqua è stata sempre rara e preziosa. Come infatti si può leggere ne *Le relazioni alla Società economica di Terra di Bari* (4), solo Gioia, Acquaviva e Cassano potevano vantare ricchezza di acque sorgive. Quindi le strade, la posizione elevata e naturalmente munita (l'antico villaggio peuceta, come avamposto, dominava la pianura che si stende verso il sud, verso Taranto, e da quel lato era assicurato anche da una grande palude che ancora in documento del 1180, contenuto nel « Codice Diplomatico Barese », è chiamata « palude magna »), l'acqua, la ricchezza delle selve e dei boschi, che sino ad un secolo fa si estendevano per il perimetro di circa novanta chilometri e donde la marina borbonica traeva materiale per la costruzione dei suoi vascelli, l'abbondanza quindi di pascoli, di legna e di caccia, per cui Gioia fu prediletta prima dal re normanno Guglielmo il Malo che veniva per la caccia qui, nei boschi tra Gioia e Noci, e poi da Federico di Svevia, come risulta da varie fonti, tutti questi sono elementi che possono aver contribuito al nascere sia della prima, diciamo così, Gioia peuceta, sia dell'ultima, medievale.

Si tratta certo di tradizioni, ma le tradizioni hanno spesso un loro fondamento di verità, sia pure, come nel caso presente, difficile a chiarirsi, e questo, spero, vorrà far perdonare le nostre ipotesi, nell'attesa che scavi e nuovi documenti, se mai sarà possibile, facciano luce su una questione così oscura.

Tuttavia non mancano prove di fatto che possono autorizzare ad asserire che Gioia esisteva per lo meno un secolo prima del 1087, cioè in epoca bizantina, nel X secolo (senza tener conto di quello che afferma, non sappiamo su quali basi, il da Lama, che cioè la seconda Gioia avrebbe avuto un periodo di rifioritura sotto l'imperatore Niceforo, 802-811, vale a dire agli inizi del IX secolo).

Infatti qualche anno fa, di sotto l'intonaco di una vecchia casa in demolizione, venne fuori una moneta-medaglia dell'imperatore Giovanni Zimiscè (969-976), che presenta sul retto la protome di Gesù e sul rovescio la scritta in caratteri greci « Gesù Cristo re dei re ». Era allora uso nel tema di Langobardia, cioè nel dominio bizantino in Puglia, di racchiudere una simile moneta nei muri delle case che si costruivano, sia a scopo di datazione, sia per propiziare la benedizione celeste sul nuovo nucleo familiare.

L'afflusso dei Greci, poi, dovette essere imponente, tanto che, fino all'inizio del secolo XVI, vi furono in Gioia due arcipreti: quello dei Greci e quello dei Latini, come già asseriva il Losapio ed era testimoniato da vari documenti medievali, e come è stato documentato da un testamento, proveniente dall'archivio De Gemmis, pubblicato di recente (5). La data è 14 settembre 1292, in Gioia. Il testatore Reone (o Racne?) Guarnita, tra l'altro, costituisce « epìtropsi », cioè curatori testamentari, Nicola de Tormaceri, arciprete dei Greci, e Simeone di Mastro Giorgio (tutti nomi greci, come si vede). E vi è un lascito per la chiesa di San Nicola di Càsoli, nel greco Salento, ed uno parti-

(4) Vol. I (1810-1822), Bari 1959.

(5) In questo « Archivio », IX, 1956, pp. 133-34, in App. all'art. di V. TIRELLI su *La Universitas Altamurae*.

colare per l'arciprete, costituito da un bue e da un giovenco. Tra i firmatari vi è un Giacomo Memi... (macchiato), greco. Fino al tempo dei Normanni e degli Svevi troviamo poi spesso, nei documenti, le vecchie denominazioni bizantine di « catapano » e di « stratigè ». Infatti dal libro di Francesco Carabellese in *Il Comune Pugliese durante la monarchia normanno-sveva* (6) risulta, da un documento del 1196, che a Gioia, oltre il castellano vi era il catapano, il che sembra denotare che i Normanni, data l'importanza dell'elemento greco nel paese, furono costretti a dividere con esso le mansioni di governo. E non bisogna dimenticare che Monte Sannace viene da Joannaches (vale a dire Giovannino), che è il cognome di una potente famiglia bizantina, proprietaria del Monte. Che anzi l'elemento bizantino sia stato in un certo momento preponderante, è dimostrato da quello che scrive in una sua nota il Losapio, che, cioè, Santa Sofia è: « unica e principal Patrona di Gioia da tempo immemorabile ». Di essa viene celebrata la festa il 7 settembre e si teneva, un tempo, anche, in tale occasione, una fiera. Quando dunque arrivarono i Normanni e Riccardo Siniscalco costruì il suo castello, esisteva già un casale, Joa, ed una parte della popolazione di questo casale, a fianco del quale egli innalzò il castello, era greca.

Ma che vorrà dire Joa?

Esclusa Jovia, venuta fuori in tempo di erudizione umanistica, per cui si ricollegava Gioia con un fantomatico Giove Appulo; esclusa la favola, di origine medievale, dei gicielli smarriti da una principessa e qui ritrovati (lo stemma del Comune, infatti, è costituito da una coppa colma di gioielli, la cui più antica raffigurazione, oggi esistente, è dovuta allo scalpello del primicerio Giovanni Rocca, nella seconda metà del '400), perchè, evidentemente i gioielli son nati da Gioia e non viceversa, è prudente, per ora, lasciare senza risposta questo interrogativo.

GIOIA NEL '600

Il prologo di quella che fu la tragedia di Gioia, nel '600, alla mercè della rozza ed ipocrita prepotenza baronale, che, nella sua avidità senza legge, non risparmiava nè Chiesa nè Comune, ma anzi, spesso, si valeva della servile e interessata collusione e collaborazione dei rappresentanti dell'una e dell'altro, a danno, s'intende, della disgraziata e rarefatta plebe, si ha verso la fine del secolo precedente.

In sèguito al matrimonio di Caterina del Balzo Orsini, figlia di Giacomo Antonio, principe di Taranto, con Giulio Antonio Acquaviva d'Aragona, duca d'Atri, nel 1456, quest'ultima famiglia divenne padrona di Gioia. Le cose, per la verità, non andarono molto male con i primi duchi (al tempo degli Aragonesi), gente di penna e di spada. Ma, stabilitasi la dominazione spagnuola e presosi altro indirizzo da parte della baronia, le condizioni dei vassalli andarono rapidamente peggiorando.

Il 30 ottobre 1577 Gian Girolamo, convocati il sindaco, le autorità ed

(6) Bari 1924, pp. 88-89.

altri cittadini, in tutto una trentina di persone (che poco prima si erano riunite, all'uopo, in una specie di parlamento), convocati, dunque, costoro « *ad honorem Dei et Sacrae Catholicae Majestatis* » (1), in una sala del castello (*intus quandam cameram dicti Castri*), alla presenza (*ad maiorem cautelam*) di Lorenzo Grassi di Acquaviva, Capitaneo, e cioè governatore-giudice di Gioia, comunicò loro come avendo saputo che il Comune era indebitato con alcune persone per 17.200 ducati, più gli interessi decorsi, che sommavano ad altri 15.000 ducati, si era fatto fare una cessione di crediti per 32.000 ducati, complessivamente (non disse, però, che i creditori del Comune, felici di salvare almeno il capitale, gli avevano condonato gl'interessi), onde chiese in pagamento (*in solutum*), per questa somma, i due quinti della farina, cioè della gabella sul grano che i cittadini macinavano, e le decime di tutti i prodotti della campagna, che venivano trasportati in paese: i due cespiti, cioè, che servivano al Comune per pagare le tasse al governo vicereale.

Ne derivava, quindi, la conseguenza di caricare di nuovi balzelli il popolo, già onerato di molte sime, quando già quei due cespiti, come scrive l'Olivieri, erano: « il prodotto del sangue e delle lagrime dei poveri ». Ma che potevano fare quei signori, convocati nella tana del leone, vassalli e schiavi del barone (che è il titolo con cui vengono spesso qualificati i cittadini nei documenti dell'epoca), ed alcuni, per giunta, legati a filo doppio col padrone, sindaco in testa?

Orbene, quel credito pesò funestamente su tutta la vita di una popolazione per circa due secoli e mezzo, ed intorno ad esso si venne formando un inestricabile labirinto di reclami e processi, da farne una biblioteca, nei quali il cavillo giuridico, la venalità e la corruzione, associati all'avida prepotenza, protetta da chi sedeva in Napoli per sgovernare, e le querule e servili proteste dei cittadini, imbastiscono un garbuglio, non sai dire se più disgustoso o miserando. E per farla finita con tanto strazio bisogna arrivare alla sentenza emanata dalla Suprema Corte feudale, il 9 maggio 1809, sotto Gioacchino Murat. Così profondo era stato gettato il seme di quella gramigna, quel dì 30 ottobre 1577, in quella tale camera del Castello, « *ad honorem Dei et Sacrae Catholicae Majestatis* »!

Il Lucarelli trova che il debito di 35.000 ducati che gravava sul Comune di Acquaviva era intollerabile ed enorme (2). Ma che si dovrebbe dire allora di Gioia, sorella di sventura, sotto la schiavitù degli stessi padroni? Acquaviva, nel '600, almeno, oltre ad avere una popolazione quasi quadrupla rispetto a quella di Gioia (circa 8000 abitanti), vantava molte industrie e persino parecchi ricchi signori che marciavano, come i loro iberici padroni, in cappa nera. Ma i Gioiesi, uomini e donne, vestivano alla forese, alla contadina, e la popolazione si era ridotta a 2000 persone in tutto. Che quella maledizione, poi, dei due quinti della farina e delle decime delle vettovaglie costituisse la dolente piaga di quei disgraziati, lo dimostra chiaramente il fatto

(1) *Per la Comune di Gioia*, ecc., Napoli 1808, p. 21 sgg.

(2) A. LUCARELLI, *Per la storia di Acquaviva delle Fonti all'inizio del secolo XVII*, Bari 1921.

che, scoppiata nel 1647 la rivoluzione di Masaniello, la prima e, credo, unica cosa che fecero, fu di riprendersi quei due balzelli. Scrive infatti Mauro Perrone (3), che Gioia, Massafra e Grottaglie, accolsero le bande degli insorti, e stavano per imitarne l'esempio Bitonto, Bitetto, ecc., quando il conte di Conversano, Gian Girolamo Acquaviva di Aragona, il famigerato Guercio di Puglia, intimò ai Gioiesi che avessero depresso le armi e dati prigionieri i capi, pena il sacco e il fuoco alla città. Impauriti, i terrazzani obbedirono, e quei capi, immantinenti, « furono morti di archibugio ». Il Lucarelli, invece, nella sua *Storia di Acquaviva* (4), racconta che, all'epoca della rivoluzione di Masaniello, l'intera popolazione di Gioia si rifugiò in Acquaviva, per timore delle bande armate dei rivoluzionari che andavano scorrendo per la Puglia. Pietro Gioia, però, nella sua *Storia di Noci* (5), molti anni prima, aveva scritto che il Guercio rimise l'ordine nel 1647 in Gioia, e lo stesso aveva affermato Emmanuele Ciavurri, il più vicino, cronologicamente, a quegli avvenimenti, nello scritto *Per li creditori del patrimonio... Pinelli contro il signor Principe di Acquaviva* (6), cioè che il Guercio venne a Gioia a ripristinare, con il terrore, lo *statu quo*. Comunque, i Gioiesi profittarono di quei torbidi per riprendersi i famosi balzelli, quanto cioè l'altro Gian Girolamo, antenato del Guercio, aveva loro tolto, quasi settanta anni innanzi. Il tremendo Guercio era stato affittuario di Gioia nel 1630, ed ora, a diciassette anni di distanza, le si era presentato sotto le mura per passare il contropelo ai suoi abitanti. Ma il governo vicereale, con una sua prammatica, tre anni dopo, (nel 1650), riconobbe e sanzionò questa giusta e sacra rivendicazione che i Gioiesi avevano fatto dei loro diritti. (Secondo il Losapio, p. 193, i famosi due quinti e le decime fruttavano ai baroni 2000 ducati all'anno, onde, in settanta anni, essi avevano percepito 140.000 ducati, pagandosi e strapagandosi del loro credito strumentario effettivo di ducati 17.200). E però l'influenza baronale, da una parte, che aveva un potente alleato proprio nel vicerè, appartenente alla stessa casta degli sfruttatori nostrani, e la debolezza del Comune, dall'altra, fecero sì che anche questa prammatica, come tanti altri decreti, rimanesse, per la nequizia dei tempi, lettera morta.

A Gioia, ultimo dei Duchi d'Atri, padroni di Gioia, caduto sotto sequestro, nel 1612 successe il marchese Paride Pinelli di Civita Sant'Angelo in Liguria, uno dei tanti nobili di quella regione affluiti a Napoli a crearsi nuove fortune con speculazioni, diciamo così, bancarie, favorite dalle spensierate dissipazioni, che stiamo vedendo di che lagrime grondassero e di che sangue, della decaduta baronia meridionale.

Non poteva, naturalmente, migliorare, con Paride Pinelli, la sorte della infelice popolazione. Ma anche costui andò presto a finire sotto sequestro. Sottentrarono i creditori. Ma la vendita del feudo, dopo la morte del Pinelli, avvenuta nel settembre del 1623, non si poté effettuare subito, per le imman-

(3) M. PERRONE, *Storia di Castellaneta*, Noci 1896, p. 216.

(4) A. LUCARELLI, *Storia di Acquaviva delle Fonti*, Giovinazzo - Bari 1904-23, II vol., p. 103.

(5) P. GIOIA, *Conferenze storiche sull'origine e sui progressi del Comune di Noci in Terra di Bari*, Napoli 1839-42, II, p. 233.

(6) Napoli 1736.

cabili contese sorte fra eredi e creditori, complicate dalle solite lungaggini dei tribunali dell'epoca. Così dal 1623 sino al 1664, cioè fino all'anno in cui il feudo fu acquistato da un altro genovese, Carlo de Mari, marchese di Ascigliano, creato principe nell'anno successivo, 1665, il feudo stesso fu dato in fitto a vari speculatori.

Fedro, all'inizio di una favola non sfornita di una sua particolare, squalida poesia (*Asinus ad senem pastorem*), osserva che nel mutare spesso signoria i poveri non mutano nulla all'infuori dei costumi del padrone. Ma con gli affittuarî non mutarono neppure questi i disgraziati paesani, sia pure per illusorio e passeggero sollievo, giacchè quei personaggi appartenevano tutti alla stessa razza ed avevano, nonchè uguali i costumi, uguali anche le parole, i metodi, e chi sa, forse anche i volti, tutti tagliati sulla misura adatta a quei tempi ed a quella gente. Con rinnovata e rabbiosa fame essi piombarono, ad arraffare ed ingurgitare, sul patrimonio del defunto Paride Pinelli.

Nel 1630 teneva l'affitto di Gioia ed Acquaviva il Guercio (come rilevo da uno zibaldone manoscritto che indicherò con la lettera Z/m, p. 80). Gli successe il *magnifico* Nicola Grillo (*nomen omen*), con contratti triennali, rinnovati nel settembre di ogni triennio, dal 1631 al 1640 (Z/m, p. 63). Nel 1632 suo procuratore generale era Giuseppe Villa. Ma già il 22 settembre 1603 donna Isabella Acquaviva Aragona, procuratrice generale di Giosia, aveva ipotecato ad uno di questi Grillo, un certo Paolo, per un debito, alcuni cespiti: cioè la giumella di Gioia (forse, come era in Acquaviva, una contribuzione del sei per cento sul grano, orzo ed altre vettovaglie che si raccoglievano dai campi), il dazio di un grano-moneta per ogni tomolo di farina, lo scannaggio, ecc. (Z/m, p. 128). Come si vede, quelli dei Grillo erano vecchi amori per la nostra terra. Ma il *magnifico* Nicola Grillo dovette essere un mal pagatore (cfr. Z/m 63 « Borro di *riduzione* per il *debito* di Nicola Grillo per l'affitto delle terre di Acquaviva e Gioia »; poi, Z/m 64 « *Relazione delli pagamenti per il Ma.co Nicola Grillo ecc... e degli altri non fatti in detto tempo* ». In Z/m 182 t. vi è una domanda di Nicola Grillo che enumera e riporta decreti del Collaterale del 1563 e della R. Camera del 1590 che esentavano gli erbaggi di Gioia dalla dogana di Foggia. Ancora da Z/m 143 abbiamo notizia di un « *Processus Originalis Illustrissimi Marchionis Paridis Pinelli cum Nicolao Grillo 1635* ». Ma, essendo già morto nel 1623 il Pinelli, si sarà trattato degli eredi o dei creditori di lui, in contesa con il Grillo: « *Riguardo una questione di elezione (sic) di Ufficiali in Acquaviva con vari parlanti (sic, parlamenti), proteste ed ordini del S.C.* »).

Dal settembre 1660 ad agosto 1663 fu affittuario il marchese di Sant'Eramo (a questi signori una greppia sola non bastava), un Caracciolo, che piangeva miseria e chiedeva una riduzione, anche lui, per i subaffitti dei campi e dei pascoli venuti meno per le cavallette: « per li danni recati dalli bruchi, che fecero mancargli l'esiggenza (sic), e restare inutili li fitti dell'erbe anche devastate » (Z/m 85). Ma chi avrebbe liberato i disgraziati Gioiesi dai grossi bruchi feudali? Per loro non c'era pietà nè in cielo nè in terra: nel 1638 grandine e carestia, nel 1647 rivoluzione e reazione, nel 1656 peste, particolarmente grave (se dobbiamo credere al Garruba), e poi terremoti ancora e peste nel 1691. Ma il male maggiore venne dopo la prima peste, il genoveve Carlo de Mari, che giunse nel 1664 e ritornò nel 1665 a fare il suo solenne

ingresso in Acquaviva (per rimanervi, purtroppo, fino alla morte, 1696, e lasciarvi il mal seme) insieme con la consorte, come è riferito in due relazioni pubblicate dal Lucarelli, delle quali una è di mano dell'arciprete Antonio Bernal, di Gioia. Il de Mari non solo continuò a profittare dei due balzelli già detti, ma non pagò mai (come del resto avevano fatto spesso e volentieri i suoi predecessori) la così detta « bonatendenza », vale a dire le tasse che doveva al Comune sui beni burgensatici (cioè non feudali) che egli teneva per via di acquisti o di fitti.

E' interessante, a questo punto, per farsi un chiaro concetto del personaggio e della situazione che si venne a determinare, con la sua venuta, nei paesi a lui soggetti, rileggere *L'entrata dei Principi De Mari in Acquaviva delle fonti* (7), e quello che è scritto in un memoriale presentato al vicerè e riportato dal Ciavurri, pittorescamente espressivo, per meditare ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, sull'abietto e stupido servilismo delle nostre plebi, sempre pronte a scodinzolare festosamente alla venuta di ogni nuovo padrone, salvo a levare alti quanto inutili guaiti quando arrivano le delusioni. Senza trascinarci dietro l'ombra di questa tristezza antica, senza lasciarci vincere dall'amarezza al pensiero che Francia, Inghilterra, Spagna, Olanda, Portogallo, proprio al tempo della meschinissima cronaca, di cui ci stiamo occupando, facevano storia sulla grande scena del mondo, vinciamo il senso di smarrimento, di angustia, che ci assale allo spettacolo dato dalla buona volontà di servire, veramente inesauribile, di quelle generazioni e riprendiamo il nostro racconto.

Il De Mari entrò in Acquaviva il 2 settembre del 1666, martedì, festa della Madonna di Costantinopoli (che pur, giusto dieci anni prima, aveva tenuto lontano la peste dalla città, onde era stata istituita quella festa in suo onore) accolto come un dio (e forse egli stesso doveva considerarsi poco meno che tale, perchè, in seguito, suscitò un autentico pandemonio tra i preti di Acquaviva, con la pretesa di essere accolto nella cattedrale, sotto un baldacchino con ceri accesi), particolarmente dalle popolane: « Il sentire le voci di queste donne, quali esclamavano perchè s'era trattenuto tanto a venire, e quando voleva essere a sollevarli da tante miserie, nelle quali si trovavano nello spazio di cinquanta e più anni *ch'erano stati senza padrone*, il vedere li rendimenti di grazie che facevano a S. D. Maestà e S.S. Madre, della quale si celebrava la festa in quel giorno, per aver loro concesso *un così benigno padrone*, alzare le mani al cielo e fare tanti altri atti di ossequio, avrebbe cacciato lagrime di tenerezza anche da' sassi », ma non, aggiungiamo subito noi, da un Carlo de Mari. Così scriveva Antonio Bernal di Gioia, allora arciprete di Acquaviva, nell'ingenua se non adulatoria relazione che di quell'ingresso egli fece a monsignor Ottavio de Mari, fratello del principe.

Ed ora, come si dice, voltiamo pagina, e passiamo a leggere il memoriale riportato dal Ciavurri. Non passa molto tempo e la scena cambia interamente, protagoniste sempre le popolane di Acquaviva. Riferisce, infatti, il memoriale che quel « *così benigno padrone* », invocato prima e benedetto tra isterici alzamenti di mani al cielo dalle donne di Acquaviva, soleva dire

(7) Opuscolo pubbl. da A. LUCARELLI, Giovinazzo 1903.

che voleva fare di Acquaviva: « *abitacolo de' porci, e li Cittadini che non abbiano da potersi prestare un tozzo, l'uno e l'altro* ». E difatti, onde arrivare allo scopo espresso con tanta signorilità ed umanità di linguaggio e di immagini, il principe caricava di sempre nuove tasse i suoi sudditi. Ed in seguito ad una di queste « si è in essa Città causata fra tutti quelli Cittadini un pianto Universale con strida, e lamenti da disperati; le *femine* con li di loro Bambini in braccia scapigliate, e scalze corrono a truppe, a truppe, piangendo, e gridando ad alta voce, giustizia, misericordia, sentenze (8), e poi vanno alla Santissima, e Miracolosa Immagine di Santa Maria di Costantinopoli, altre al Santissimo Rosario, altre alla Miracolosa Immagine di Santa Maria di ogni Grazie, e non fanno altro che piangere e gridare; onde la mattina del Sabato passato per le tanto grida, che nella Chiesa Madre si sentivano, non si poteva celebrar Messa; li Villani poi fanno il consimile, e sparlano cercando da Iddio, e da' Santi da pazzi, giustizia, giustizia, e vi è stata una femmina fra le altre, che per rabbia piangendo e gridando, *e non ho pane per me, e per li figli miei*, corre in così fatta maniera arrabbiata in mezzo della piazza, e con li denti propri spiantò una pietra da Terra, e la portò sopra l'Altare della Santissima Immagine di Santa Maria di Costantinopoli ».

Ma non ostante il pietismo ostentato a parole (*ad honorem Dei*) nei confronti della Chiesa, non ostante il non meno ostentato legalismo nei riguardi del Comune (*ad majorem cautelam*) ed il tronfio feudale lealismo verso il Sovrano (*et Sacrae Catholicae Majestatis*), l'anarchia feudale non rispettava nessuno nelle sue inique sopraffazioni. Dopo aver veduto come si comportava Gian Girolamo nei confronti del Comune, vediamo ora in azione il figlio, nei riguardi della Chiesa. L'anno dopo il famoso documento, citato all'inizio, il 20 dicembre 1578, nel castello di Acquaviva (Z/m 234 t.) « *a mezz'ora di notte* », riunitisi Alberto d'Atri, procuratore del padre, Andrea Matteo Polangelo di Acquaviva, arciprete di Gioia, Agostino de Falcone, procuratore del Capitolo, e Vincenzo Bianco, canonici di Gioia, disse Alberto che poichè il Credenziere *per quadrare* la difesa detta l'Aggiunta con i confini aveva notato di aver incluso 800 tomoli di terre parte coltivate e parte incolte del Capitolo (una piccola distrazione di un subordinato, dunque), « per ricompensa e *per scaricare* la coscienza di quello (*et pro exoneratione eius conscientiae*) assegnava trenta ducati all'anno alla Chiesa (che non furono mai pagati come ci conferma il Losapio, p. 260).

Disse di più che per l'assenza del duca l'Erario non aveva badato a questa faccenda, per cui si dichiarò, per i quattro anni trascorsi (non c'era fretta) debitore di 120 ducati al Capitolo. Inoltre, poichè, *sempre per quadrare* (*pro quatrandò*, debolezza geometrica dei latifondisti di tutti i tempi) un'altra difesa (proprietà in cui non si concedevano gli usi civici) detta di Cinque pareti e Lama cupa ossia Marchesana, egli si era impadronito di altri 377 tomoli (una bazzecola), parte coltivati e parte incolti, del Capitolo, « *volendo scaricare* la sua coscienza e quella del Signor suo padre (*volens suam, et Do-*

(8) Non bisogna credere, naturalmente, che si tratti di sentenze morali, bensì delle maggiori maledizioni, cariche di veleno mortale, che fiorivano, e sbocciano, tutt'ora, sulle labbra delle nostre popolane, con accompagnamento di gesti appropriati, e « *suon di man con elle* », in momenti di particolare concitazione.

mini sui patris conscientiam exonerare) », cedeva 170 tomoli di terra del Comune alla Chiesa (sui quali egli aveva solo il diritto di pascere e legnare come tutti gli altri cittadini). Bel modo davvero di *scaricarsi* la coscienza prendendosi 377 tomoli, parte coltivati, della Chiesa, e darle in cambio 170 tomoli non coltivati del Comune! Ma la cosa più grave è che Alberto, cercando di giustificare questo grottesco abuso, viene, nello stesso documento, a formulare la più terribile accusa contro la sua casata, da più di un secolo padrona di Gioia. Egli infatti dice che, nonostante che abbondasse di terre seminatorie, Gioia era « quasi inabitata per la mal'aria e per li debiti grandi dell'Università, perlocchè soffre molte, e diverse gabelle, imposizioni e pagamenti ». Ma da ciò egli ricavava solo la conclusione che il demanio comunale si doveva considerare « *res nullius* ». E come l'anno prima al padre avevano tenuto mano, a danno del Comune e più del popolo, il sindaco e le autorità civili, ora è di turno l'arciprete con i canonici primari a tenere il sacco per una nuova usurpazione a danno della Chiesa, del Comune e del popolo.

Chi fosse poi quell'arciprete Polangelo di Acquaviva ci informa un sacerdote, come lui, l'abate Losapio, nella sua « Galleria degli arcipreti di Gioia », apostrofandolo, con dantesca indignazione, così:

« Polangelo, in orror la tua memoria
fia sempre, e lo sarà mundo durante ».

Facendocene poi il ritratto, adeguato a questo tonante saluto, a questa iniziale e non lusinghiera presentazione, dice che la gloria di Polangelo fu quella di completare la spoliazione della Chiesa di Gioia, già cominciata prima di lui, e che era venuto da Acquaviva a Gioia (qui spunta un po' di campanile), pieno di oltracotanza e di boria (carattere che i Gioiesi, con la benignità consueta tra vicini, hanno sempre attribuito agli Acquavivesi, definendolo col nome di « *paglia* », per cui questi ultimi sarebbero « *pagliosi* », cioè, come direbbe un latino, *inanibus opletii*, gonfi di vuotaggini) per fare piaghe profonde *anche* al clero. E con questo *anche* allude ad una usurpazione consumata dal poco scrupoloso arciprete, questa volta non a pro' dei padroni, al cui favore doveva la sua nomina, ma per suo conto, *pro se domoque sua*, ed a danno, si capisce, dei preti di Gioia, che, toccati nella carne viva delle loro prebende, non se ne stettero, naturalmente, zitti. Ed ecco una lettera in data 27 marzo 1591 (citata dal Losapio) dei reverendi Pietro Rizzi (vicario e primicerio) e Donato Rizzi (primicerio), procuratori della Chiesa Madre, all'arcivescovo di Bari. La lettera dice che da circa venti anni don Polangelo era arciprete e che con prepotenza aveva usurpato doppia porzione sulla massa comune e due prebende canonicali con grave detrimento e pregiudizio del clero: « si è inserito ad esigere due parti della massa comune ». Don Polangelo ne pretendeva una per il servizio quotidiano della messa e l'altra, come scrivono, ironicamente, i due reverendi, « per la cura che *dice* tiene *delle anime* ». Questa protesta, come tutte le proteste dell'epoca fatte da quelli che non erano della *lega*, com'era da aspettarsi, rimase, anzi giacque, veramente lettera morta negli archivi ecclesiastici, e don Polangelo potè continuare, per altri venti anni, a inghiottire e digerire, in pace, le due

porzioni e le due prebende. E prima di morire, il 6 marzo 1509, aveva preparato, insieme a Giosia d'Atri, un'altra usurpazione di tomoli 200 a Monte Sannace ed in altre località, sempre a danno della Chiesa, a lui affidata, e questo strumento fu stipulato poi il 25 marzo di quello stesso anno, cosicchè, anche da morto, continuò a far bene. Come si vede, il Polangelo, con le spalle, non certo di galantuomo, coperte e protette dall'abito sacerdotale, fece perfettamente da *pendant*, nell'ambito della Chiesa, al sindaco del 1577, Giulio Cesare de Jacobellis, creatura dei duchi d'Atri, nell'ambito del Comune, cosicchè chi aveva in pugno, nel vero senso della parola, tutto il paese, era il parassita che si fregiava di un titolo nobile.

IL PAESE

A Bari, nell'archivio della Biblioteca Nazionale, si conserva un volume manoscritto contenente gli apprezzamenti e gli accessi di Gioia (del 1611, 1612, 1640 e 1653). Seguiremo, come filo conduttore, questo volume, e, particolarmente, l'apprezzo del tabulario, ovverosia perito, Federico Pinto.

Allora il paese si restringeva intorno al suo colle, munito di mura e di eleganti torrioni rotondi con base a scarpata. Le mura erano larghe un paio di metri ed alte una decina; i torrioni invece si levavano per circa 15 metri di altezza. Delle mura qualche avanzo è oggi compreso nelle case della via che porta alla chiesa di San Rocco e, proprio di fronte a questa, compresa anche essa in una casa, è rimasta, intatta, una torre, quella dei Del Palzo, sulla quale (Losapio, p. 38), secondo la tradizione, apparve il Santo durante la peste del 1656: « invocata in quella calamità da' Gioiesi la protezione e 'l patrocinio di San Rocco... (la peste) fu allontanata e spinta dalle nostre mura mercè l'intervento e l'apparizione del Santo con una spada fiammeggiante sopra la Torre detta del principe del Palzo... donde la fugò; per cui fu edificata la cappella di San Rocco fuori le mura dirimpetto alla Torre suddetta in memoria dell'apparizione e del miracolo adoprato dal Santo in favore de' Gioiesi ».

Si accedeva al paese per quattro porte, due grandi e due piccole, orientate, all'incirca, secondo i punti cardinali: la porta grande, per antonomasia, o porta Bari, attraversata la quale, dopo breve tratto, volgendo a sinistra, si andava al Castello, la porta di San Francesco (o di Santeramo), quella di San Domenico e quella del Casale. Una di queste porte sembra crollata nello stesso '600. Le porte si chiudevano la sera. E' incerto se intorno alle mura si stendesse un fossato. Difendeva poi tutto il paese il Castello, dall'alto delle sue quattro torri angolari, due più elevate, due più basse, quest'ultime oggi scomparse. Una di queste torri era in parte crollata già alla metà del secolo. I terremoti, l'incuria, e il vandalismo degli uomini, completarono l'opera nel secolo seguente. Nella costruzione di quel castello il visitatore del '600 avvertiva l'opera dei re. Giù vi erano stalle, cantine, magazzini, pozzi, cucine, e poi, al primo piano, dalla parte di ponente, una grande sala, dalla quale si accedeva ad un primo braccio di abitazione, a mezzogiorno, ed alla torre detta dell'Imperatrice, e poi, ad un secondo braccio di abitazione, a levante, passando per la cappella. Ed infine, sul lato nord, la parte più antica, vi

era l'altra grande sala, a cui si accedeva, come alla prima, per una scala esterna. Nel castello, o presso di esso (*prope castrum*), era anche il modesto sedile dei signori « in cui si formavano li parlamenti » (Z. m. 135, a. 1510). Il paese aveva vie ben lastricate e discretamente ampie da poterci andare in carrozza ed a cavallo. Le case erano costruite in pietra viva, a tetto, tutte a pianterreno o a primo piano. Erano comode, ma in genere di povera gente. Le abitazioni signorili erano scarse. Gli uomini, se dobbiamo credere al tabulario Pinto, di buon aspetto, di piacevole vista le donne, pronti e vivaci i bambini. La piazza, non molto ampia, era davanti alla chiesa madre. Lì si tenevano di solito i parlamenti, o nel castello, o nei conventi di Santa Maria delle Grazie (attuale San Domenico) o nella casa della Curia baronale (che era sulla piazza, a pianterreno, e vi risiedeva e vi rendeva giustizia il governatore), o altrove. Nella piazza vi era la taverna « dove si può alloggiare » e le botteghe dove si vendevano « tutte sorte di verdume ed altre robbe; pesci, quali vengono dalla marina di Taranto ». La Chiesa Madre era nel '600 ormai vecchia di cinquecento anni e risaliva all'epoca normanna. Era allora (nel '600) sotto il titolo di Santa Maria Maggiore. Aveva tre navate ed ai lati dell'altar maggiore due campanili belli, con architetture di pietre lavorate, forniti ognuno di due campane. C'era organo, pulpito ed il seggio di pietra per l'arcivescovo, — loco dell'Arcivescovo —, ed altri ornamenti. Il capitolo era costituito in Collegiata insigne con arciprete, primiceri, una dozzina di canonici ed una trentina di preti, diaconi, suddiaconi e chierici. Fuori le mura era l'altra antica chiesa (sec. XIII, di San Francesco), anch'essa a tetto, con campanile a tre campane, con tombe che già nel '600 denotavano « molta antichità ». Alla chiesa era annesso il convento dei Minori Conventuali (circa cinque frati con un padre guardiano). Fuori le mura vi era anche la chiesa di Santa Maria delle Grazie ed il convento dei domenicani (secondo il Garuba edificato nel secolo XVI a devozione della famiglia Silvio). Nel territorio di Gioia vi erano più di venti, tra chiese e cappelle, quasi tutte assai antiche. Vi era pure un ospedale per dieci persone a spese della cappella del Sacramento, e si maritava, sempre a spese della stessa congregazione, ogni anno, una fanciulla povera con dote di 30 ducati, e nei tempi di carestia si soccorrevano i poveri. L'otto settembre, nel giorno di Santa Sofia, vi era una fiera molto accorsata e vi si veniva anche da paesi lontani.

Ed intanto, per la pietà degli abitanti, si ricostruiva la chiesa di Sant'Antonio con un convento per i Minori Zoccolanti o Riformati. La chiesa fu terminata nel 1634 ed il complesso degli edifici nel 1640. Questi frati, che vivevano di elemosine, erano assai cari al popolo ed invisì al barone.

L'acqua sorgiva, all'interno del paese, era alquanto salmastra, onde la si attingeva fuori le mura, dove era buona, dai pozzi di San Francesco e Sant'Antonio. Il paese era governato da un sindaco, due eletti, sei decurioni, un cassiere, un camerlengo. Costoro venivano eletti in pubblico parlamento, triplicato il sindaco, e duplicati gli altri, ogni anno. Tra questi sceglieva il barone. Nel 1611 Gioia aveva appena 526 fuochi, cioè circa 2000 abitanti. I cittadini, oltre ad avere campi propri, godevano degli usi civici sui terreni demaniali e potevano seminare in molti territori baronali ed ecclesiastici, pagando la mezza semente, cioè la metà di quello che seminavano.

CARLO DE MARI

Il Losapio, a proposito dei De Mari, dice con bonaria arguzia (canto V):

« ma questi ultimi nostri avventurieri
seppero far la barba anche ai barbieri ».

E non aveva torto. Ma il peggiore fu il primo (cui seguirono Carlo II, nipote, Giambattista e Carlo III che nel 1799 si precipitò da Napoli, dove si trovava, per venire ad organizzare qui, nella patria spirituale di Emanuele De Deo, le feroci bande de' Sanfedisti). Ora il primo Carlo, circa vent'anni dopo il suo ingresso in Acquaviva, nel 1678, si fece costruire una tomba per sè e per i suoi (morì poi nel 1696) nella cappella di San Nicola, nella chiesa di San Domenico, ad Acquaviva. La tomba era coperta da una magnifica lastra di marmo pregiato, del peso di 7 quintali, con sopra scritto che Carlo de Mari, nobile genovese, conoscendo l'incertezza e la fragilità della vita umana, aveva voluto provvedere per tempo ad un sicuro porto di pace per sè ed i suoi, sotto la protezione di Dio. Quando il Lucarelli scrisse la sua storia di Acquaviva, questa lapide non vi era più, ed egli non potè vederla (infatti, invece di 1678, scrive 1676). Ora la lapide si trova nella chiesa di San Francesco, a Gioia, proprio avanti all'altare. Avendo io chiesto all'ottimo e venerato amico qualche lume al riguardo, egli mi rispose in data 22-4-1949 quanto segue: « Carlo I de Mari, con soverchia preveggenza fece costruire non uno, ma due sepolcri per sè ed i suoi discendenti: l'uno ad Acquaviva nel 1676, l'altro a Gioia nel 1678, non potendo prevedere come è ovvio, se la morte l'avrebbe colto nella nostra o nella vostra città, sue abituali e preferite residenze. Morì e fu seppellito non v'ha dubbio in Acquaviva, sì che la tomba di Gioia restò vuota con la quasi ventenne epigrafe ». La risposta del Lucarelli non mi soddisfece affatto e non glielo nascosi. Prima di tutto, Acquaviva e non Gioia fu la residenza abituale e preferita del principe. E d'altra parte sarebbe stata non soverchia ma assurda, anzi grottesca preveggenza farsi costruire una tomba di famiglia anche in Gioia, nel caso che egli o i suoi si fossero trovati a rendere l'anima a Dio, qui, dove d'altra parte non facevano che rare e non gradite apparizioni. E poi, essendo le due cittadine a pochi chilometri di distanza l'una dall'altra, che ci voleva a farsi trasportare ad Acquaviva? A queste mie obiezioni, con lettera del 21-5-1949 il Lucarelli replicò: « Il duplice sepolcro era evidentemente un eccesso di... come dire? zelo funebre! Farsi trasportare estinto dall'uno all'altro luogo?... Dar tanto fastidio alla stessa salma? .. Non aver pace neppure dopo morto?... Tale fu il sentimento del dispotico de Mari... ». Ma, se la residenza era Acquaviva com'è possibile concepire la tomba di famiglia in Gioia?

Non riuscendosi a trovare spiegazioni al riguardo negli archivi, non rimane che un'ipotesi. Quando l'ultima principessa de Mari si ritirò nel castello di Gioia (1820-21), e fece, purtroppo, molti danni, per adattare parte del castello stesso a sua abitazione (come si vede non era residenza abituale e preferita), cioè il lato nord ed est, è molto probabile che allora abbia fatto trasportare nella chiesa di San Francesco l'enorme lastrone di marmo, che

era l'unico avanzo del sepolcro di famiglia, perchè gli Acquavivesi, nel decennio francese, con la scusa di lavori di restauro, distrussero il sepolcro dei de Mari, dei quali non volevano avere neppure il ricordo, lasciando solo il predetto lastrone, che fu poi trasportato dalla principessa a Gio'ia. Il sangue dei martiri del '99 era ancora fresco, e chi potrebbe condannare tale intolleranza di una patriottica città, come Acquaviva, che aveva perduto alcuni dei suoi figli più nobili, nella lotta contra la tirannide feudale, ed aveva sofferto, per secoli, sotto i duri padroni, che si erano accampati proprio nel suo cuore? E questo fu il porto di pace eterna, che credette di provvedere, a sè e ai suoi, Carlo de Mari, che la pace, agli altri, nella sua vita, aveva negato.

UNA SACRA VISITA NFL 1632 (1)

Dal manoscritto inedito 3/2, 1 dell'archivio della Biblioteca Nazionale di Bari.

VISITATIO JOVIAE 1632

Die Veneris vigesima nona octobris 1632.

Ill.mus D.us a suis familiaribus comitatus discessit a terra Casam. ae, et cum proficisceretur visitaturus oppidum S. ti Michaelis ei se in via obtulerunt Re. Archipr. terrae Gioiae et alii Canonici, qui equis descensi ipsius Ill.mi Dmni manum cum benedictione deosculati sunt, et demum ad oppidum praedictum deventum est.

Die sabbati 30, 8 bris 1632.

Convenerunt in Palatio residentiae Ill.mi Dni. Syndicus et alii Doctores, et nobiles viri terrae Joviae mane, et deinde cum Cruce et processionaliter advenere omnes de Capitulo, et Clero, precedentibus Confratribus sodalitates S.mi Sacram.ti, et regularibus ordinis min. Conventualium S.ti Fran.i, et ordinis Predicatorum, et ipsum Ill.mum Dmn.um sic processionaliter ad Collegiatam Ecclesiam sub baldachino lato a senioribus dictae Ecclesiae Canonicis pluvialibus albis indutis duxerunt, et ingressus ecclesiam predictam ipse Ill.mus Dmnus se aliosque aqua benedicta lustravit, et deinde genuflexus Crucem argenteam, quam sibi Archipr. obtulit deosculatus est, et mox ter purificatus devenit ante altare maius, in quo dum oraret, Archipr. recitavit orationem: Deus humilium visitor, et postea altare ipsum ascendit, et solemnem populo benedictionem impertitus est, et sacris indutus missam de spiritu sancto celebravit, et ea absoluta, pluviali violaceo se operuit, et defunctorum absolutionem iuxta pontificalis formam peregit, et porrecta sibi supplicatione per Syndicum, et electos pro absolutione a censuris ignoranter incurtis, illam eis benigne concedit, demum albo pluviali indutus omnes de Capitulo et Clero ipsi Ill.mo Dno vocati iuxta ordinem notae traditionis obedientiam prestiterunt, manum deosculantes. His expletis ad Sonct.mi Sacram.ti perrexit et...

(1) Cfr. A. CELIBERTI, *Una visita episcopale a San Michele nel 1632*, in questo « Archivio », IX, 1956, pp. 154-63.

Ecclesia Collegiata Joviae gaudet titulo Sanctae Mariae Maioris. Nota animarum n. 2022 ex his apti ad Communionem n. 1458. Ignes n. 516.

...ritualis, an petat aliquid pro ministrandis (h) unctionibus, et aliis sacramentis, et an aliquid sacramentale alicui tribuat. Respondit conficere librum, quem exhibuit, et nihil petere pro administratione sacramentorum, et nihil ex eis, negavit sal benedictum cuiquam tribuere.

Ill.mus Dms, mandavit, ut sub poena excommunicationis, latae sententiae absolute sibi reservata, nulli sub quovis pretextu sacramentalia, oleum sanctam, et sal benedictum tribuat; clavesque sacramentorum penes se retineat sub pena Ill.mi Dni. arbitrio.

*Deinde visitavit totum Corpus capillae, pavementum, parietes, canellum aquae benedictae, portam firmam, sepulturam, et reliqua omnia bene disposita, et facta populo benedictione, quievit aliquantulum, et postea lecticam conscensus, Joviam versus iter facere ceperunt, et in itinere ei occurrerunt equitantes DDi Pirrus (?) Joseph Villa procurator Generalis Dni. Nicolai Grilli, Jheronimus Beneventus, Fredericus (?) Franciscus Seriflus, et alij nobiles dictae terrae, qui ipsius Ill.mi Dni. manum deosculantes benedictionem receperunt, ipsumque comitati sunt, mox nonnulli milites dictae terrae advenierunt, qui exoneratis sclopis, et omnes de Capitulo et Clero pedestres subsequentes ipsum Ill.mum Dnum honoreficientissime receperunt, et ad paratas domos pervenerunt, et tunc omnes cum benedictione dimisit... **

« Nel giorno di venerdì 29 ottobre 1632.

L'illustrissimo signore accompagnato dai suoi familiari partì dal paese di Casamassima, e mentre procedeva per andare a visitare il villaggio di San Michele, gli si fecero incontro il reverendo arciprete di Gioia ed altri canonici, che, scesi da cavallo, baciaron, benedicendo, la mano dello stesso illustrissimo signore, e finalmente si giunse al predetto villaggio.

Nel giorno di sabato 30 ottobre 1632.

Si riunirono nel palazzo della residenza gl'illustrissimi signori: il sindaco, ed altri dottori e nobili del paese di Gioia, di mattina, e quindi con la croce, e processionalmente, arrivarono tutti quelli del Capitolo e del Clero, preceduti dai confratelli della confraternità del Santissimo Sacramento, e dai regolari dell'ordine dei Minori Conventuali di San Francesco, e dell'ordine dei Predicatori, e condussero lo stesso illustrissimo signore, così processionalmente alla Chiesa collegiata sotto un baldacchino portato dai canonici più anziani di detta chiesa, vestiti di piviali bianchi, ed entrato nella chiesa predetta lo stesso illustrissimo signore asperse se e gli altri con l'acqua benedetta, e quindi, genuflesso, baciò la croce d'argento che l'arciprete gli presentò, e poi, purificatosi per tre volte, si recò davanti all'altare maggiore, dove, mentre pregava, l'arciprese recitò l'orazione: « Dio visitatore degli umili », e poi salì sull'altare stesso ed impartì la benedizione solenne al popolo, ed indossati i panni sacri, celebrò la messa con spirito santo, e terminata quella, si coprì con un piviale violaceo ed eseguì l'assoluzione dei defunti (2), se-

(2) Questo momento, tra tanti antichissimi monumenti sepolcrali, con il popolo orante sopra il pavimento che copriva la sotterranea dimora dei propri cari, doveva essere particolarmente commovente in quelle antiche chiese.

condo la forma del pontificale, ed essendogli stata presentata dal sindaco e dagli eletti una supplica per l'assoluzione delle censure incorse per ignoranza, egli la concesse benignamente. Infine, indossato un piviale bianco, tutti quelli del Capitolo e del Clero, chiamati secondo l'ordine della nota tradizionale, prestarono obbedienza allo stesso illustrissimo signore, baciandogli la mano.

Terminate queste cose, si diresse al Santissimo Sacramento...

(a questo punto vi è una grossa lacuna).

La chiesa collegiata di Gioia gode del titolo di Santa Maria Maggiore.

Nota delle anime n. 2022 delle quali atte alla comunione n. 1458. Fuochi n. 516.

(Vi è altra lacuna. Comunque, si capisce che l'arcivescovo sta facendo le domande di rito all'arciprete).

...rituale, se chiede qualche cosa per ministrare le unzioni e altri sacramenti e se cede ad alcuno qualche cosa sacramentale. Rispose che egli faceva un libro, che esibì (3), e nulla chiedeva per l'amministrazione dei sacramenti... e disse che non cedeva ad alcuno il sale benedetto.

L'illustrissimo signore ordinò che sotto pena di scomunica, riservata a lui l'assoluzione dell'inflitta sentenza, a nessuno, sotto qualsiasi pretesto, cedesse le cose sacramentali: l'olio santo ed il sale benedetto, e ritenesse presso di sé le chiavi dei sacramenti sotto pena ad arbitrio dell'illustrissimo signore.

Quindi visitò tutto il corpo della cappella, pavimento, pareti, cannello dell'acqua benedetta, porta solida, sepoltura, e tutte le altre cose bene disposte, e fatta la benedizione al popolo, si riposò un poco, e poi, salito in lettiga, cominciarono ad andare dalla parte di Gioia, e per la via gli andarono incontro, cavalcando, i signori (Piero?), Giuseppe Villa, procuratore generale di don Nicola Grillo, Girolamo Benevento, Federico (?), Francesco Serifilo ed altri nobili di detto paese, che, baciando la mano dello stesso illustrissimo signore, ricevettero la benedizione, e lo scortarono. Subito dopo arrivarono alcuni militi del detto paese, i quali, scaricati gli schioppi, e tutti quelli del Capitolo e del Clero seguendo dietro a piedi, accolsero lo stesso illustrissimo signore nella maniera più onorevole e giunsero a delle case preparate ed allora congedò tutti con la benedizione».

L'«illustrissimo signore» era l'arcivescovo di Bari Ascanio Gesualdo. Non è possibile determinare il palazzo in cui risiedette. L'arciprete era il dottor Alonzo Bernal, di famiglia spagnuola venuta al tempo degli Aragonesi, forse verso la metà del '400, al tempo di Ferdinando. Fu arciprete dal 1623 al 1656. Più noto è il nipote, arciprete anche lui, prima di Gioia e poi di Acquaviva, Antonio Bernal, che da giovane pubblicò uno scritto, ora conservato nella Vaticana, illustrante la fontana del Bernini a Piazza Navona, in Roma, ed ebbe a sostenere, come arciprete di Acquaviva, una vivace lotta che gli costò spese e persino il carcere, in tarda età, per i diritti della chiesa

(3) Il libro è evidentemente quello delle nascite e delle morti.

palatina di Acquaviva, con la curia arcivescovile di Bari (cfr. « Storia della Chiesa Palatina di Acquaviva delle Fonti »). Un Diego Bernal fu sindaco di Gioia nel 1645 (o 1647). Un Agostino Bernal ci è noto da una lettera del famoso erudito napoletano Giulio Cesare Capaccio, scritta prima del 1594 e pubblicata nel « Secretario », Venezia, All'insegna dell'Italia, 1607, p. 236. Il Capaccio chiedeva notizia al Bernal su certi vasi antichi da costui scavati nella zona di Monte Sannace. Per più particolari notizie sui due arcipreti Bernal rimandiamo alla « Galleria » del Losapio. (A titolo di pura curiosità aggiungerò che Antonio Bernal ottenne la prima clericale tonsura il 13 novembre 1624, e la prima tonsura il 1^o maggio 1633: cfr. Catalogo dei mss. della Biblioteca Nazionale; forz. I - n. 109/43). I Serifoli erano allora in auge a Gioia. Il dottor Alessandro Serifolo fu arciprete (morì nel 1623), dotto, ma ligio a Giosia, duca d'Atri. In una convenzione in data del 4 settembre 1618 si parla del parco del dottor Pompilio Serifili (Serifoli?), come rilevo da Z/m 228 t. Nel 1622 era a Gioia un Livio Serifoli (Z/m 148) possessore di 64 porci nel 1623, e di 120 nel 1624. I militi erano quelli del battaglione, milizia cittadina, somministrata dal Comune, in rapporto ai fuochi, cioè alle famiglie. Saranno stati poche decine, al massimo una cinquantina. Oltre che scaricare i fucili, questi eroi (per usare il linguaggio dell'epoca), sapevano certo, come quelli di Acquaviva (LUCARELLI, *L'entrata dei Principi de Mari*, ecc.), « fare la marciata a tamburo battente », fare scorta d'onore, baciare mani e ginocchia di signori e prelati, ed altre prodezze del genere.

ARMANDO CELIBERTI